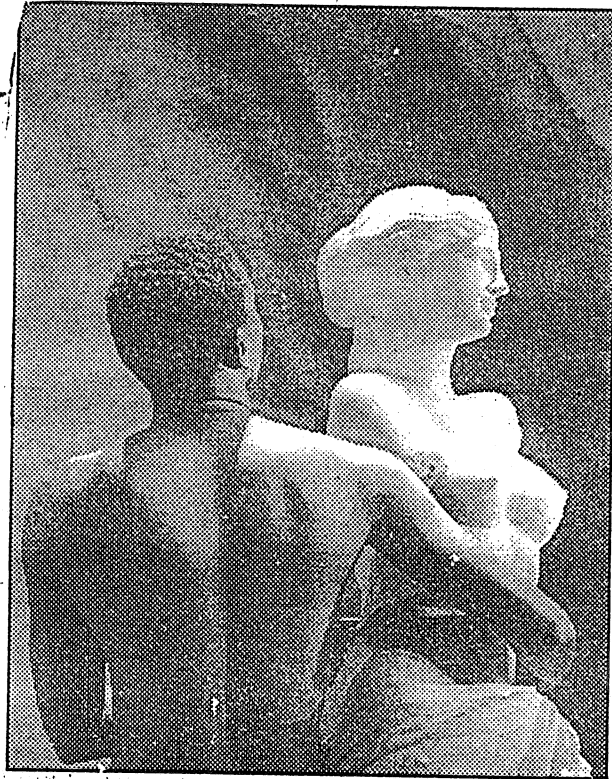


Di scena al Valle
un curioso
adattamento
dei testi
dello scrittore
greco

Laura Novelli

Il punto di partenza è la raffinata *vis* dissacratoria di Aristofane. Quello di arrivo una scena sospesa nel tempo, ricolma di spunti e visioni dove si incrociano culture, tradizioni e lingue diverse. Sotto il segno di un mito comune che azzerava le distanze tra la Grecia antica, la Puglia, la valle padana, il Senegal. Sotto il segno, cioè, di quel viaggio «all'Inferno» che rappresenta da sempre l'avventura per antonomasia dello spirito umano in cerca di risposte impossibili. È proprio *All'Inferno* si intitola lo spettacolo che Marco Martinelli ha scritto e diretto per un corposo gruppo di attori attinti al



Un momento dello spettacolo «All'Inferno» firmato da Martinelli

Teatro Kismet Opera di Bari, al Teatro Albe di Ravenna e al senegalese Tam Teatromusica con sede a Padova.

Basandosi su alcune note commedie di Aristofane quali *Le Rane*, *Pluto*, *Le Nuvole*, Martellini porta in scena due contadini

di colore - Moussa e il suo servo Dara, esplicite filiazioni degli originali Cremilo e Curione - che scendono nell'Ade intenzionati a capire perché mai i disonesti si arricchiscano sempre più mentre gli onesti diventino sempre più poveri. Il que-

«La fortuna ai ricchi» parola di Aristofane

sito costituisce, in realtà, solo il primo livello narrativo della storia, il filo conduttore che tiene insieme passaggi, scarti, frammenti onirici, materiali estremamente allegorici e contrastanti. L'atmosfera rituale dell'*incipit*, per esempio, affidato a un danzatore-percussionista senegalese cede subito il posto all'energia tutta romagnola dell'asina Fari (la brava Ermana Montanari), una specie di buffa indovina di chiara derivazione classica. Ma il racconto cambia poi di nuovo atmosfera e ci catapulta in un regno infernale ultramoderno dove porte girevoli e luci al neon sono i simbolici detriti di un autogrill alla moda. Ecco la germanica presenza di una generale preposta a regolamentare la

struttura; ecco lo spazio popolarsi di cavalieri anglo-pugliesi (un tempo pescivendole oggi ambiziose donne manager) e di politici arruffoni inchiodati sui sedili di un «calcinculo» più simile a un patibolo che a una giostra. In questa girandola di idee, sogni e linguaggi c'è anche spazio per far apparire una Lisistrata di gesso, per dare voce al senso dionisiaco della vita e del teatro che concilia tragico e comico in perfetta armonia. Non a caso i numerosi riferimenti letterari e archetipici disseminati nel testo si sovrappongono l'un l'altro come fossero i materiali di un gioco scherzoso e irriverente. Ora il meccanismo funziona; ora, però, mostra segni di stanchezza (soprattutto a regolamentare la

le), dovuti forse ad un'eccessiva abbondanza, ad un voler dire troppo e ad un troppo diluire. Una cosa è certa: quando i due malcapitati vagabondi scoprono che il dio dell'oro, Pluto, è cieco e in quanto tale dispensa ricchezze agli umani in modo iniquo, il messaggio arriva chiaro, caricandosi di nuova energia. Ancora una volta il mito greco incrocia il rituale africano, i paesaggi contemporanei supportano pezzi di folklore italico e suonano che vengono da lontano. Un violino, un sax e un tamburo segnano il finale multietnico di questo originale omaggio alla ribellione di Aristofane e alla leggerezza del sorriso spalancato sul mondo.

In scena al Teatro Valle fino al 15 marzo.